

RIFORME ISTITUZIONALI

IL CONFRONTO

Legge elettorale, Casini scarica Fini

«Non dimentichi di aver sostenuto il proporzionale». Referendum, ci sarebbero le firme necessarie

■ / Roma

SI AVVIA AL TRAGUARDO la raccolta delle firme per il referendum elettorale. Il comitato ancora non si sbottona, ma si parla di 400mila firme già arrivate a Roma nella sede

di via di Torre Argentina da tutta Italia, visto che la raccolta si è chiusa mercoledì,

mentre nella Capitale si può ancora firmare fino a domani. Insomma, c'è fiducia di superare con un discreto margine quota 500mila. Mentre Gianfranco Fini canta già vittoria («Le firme ci sono»), il presidente del comitato Giovanni Guzzetta è prudente: «Daremo cifre ufficiali solo dopo un minimo di verifiche. Adesso sarebbero numeri a caso».

Il referendum continua a creare problemi nel centrodestra: ieri è stata un'altra giornata di nervi tesi, dopo il pesante botta e risposta di mercoledì tra Berlusconi e Fini. È stato Pierferdinando Casini ad andare all'attacco del leader di An. «Fini difende le sue convenienze, è legittimo che lo faccia ma non vorrei che dimenticasse che ha sostenuto il proporzionale». E anco-

ra: «Chi difende l'attuale bipolarismo ritiene di avere pochi numeri e cerca di godere di una rendita di posizione». Fini glissa («Rispetto le opinioni di Casini ma non le condivido»), incassa il risultato del traguardo quasi raggiunto delle firme («Adesso la discussione in Parlamento dovrà entrare nel vivo») e lascia al portavoce di An Ronchi la

replica più dura: «Mi dispiace che Casini faccia torto all'intelligenza di Fini che ha sempre dimostrato di non agire per convenienza. Che convenienza ha avere un sistema politico con 28 partiti?». Ma l'obiettivo di An resta Berlusconi, che dopo aver espresso dubbi sul bipolarismo italiano non ha ancora maturato una decisione su

quale sistema elettorale appoggiare. E starebbe temporeggiando, con una parte del partito sempre più sensibile al modello tedesco, in attesa di una proposta del centrosinistra. Di qui il pressing di Fini, che in un editoriale sul Secolo di oggi dice: «Berlusconi si spieghi meglio». E in un'intervista al Giornale della libertà: «O semplifichiamo il sistema o faremo la fine della Repubblica di Weimar».

Intanto, nel centrosinistra, dopo la firma di Rosy Bindi, ieri è arrivata anche quella del ministro dell'Agricoltura, il prodiario Paolo De Castro. E quella di Angelo Rovati, ex consigliere del premier e membro del comitato dei 45. Che spiega: «Ho deciso di firmare dopo le

dichiarazioni dei maggiori responsabili del nascente Pd che si sono dichiarati a favore del sistema tedesco. Ora dovrò pensare bene se aderire o no a questo partito che non sarà altro che una riedizione della Dc, partito a cui mi onoro di appartenere da sempre. Ma allora non si capisce perché abbiamo fatto tutto questo percorso...». **a.c.**



Angelo Rovati firma oggi per i referendum a Piazza Colonna. Foto Ansa

Bordon e Manzione fanno l'Asinello-bis. E chiamano Angius

■ Nel mirino, il Partito democratico. Perché come si sta costruendo ora è «un'impostura», «la negazione» del progetto originario. Dopo aver conquistato le prime pagine dei giornali per aver fatto andare sotto il governo con il loro voto su un emendamento all'ordinamento giudiziario a Palazzo Madama, Roberto Manzione e Willer Bordon escono ufficialmente allo scoperto. E convocano una conferenza stampa alla Camera per spiegare le loro reali intenzioni: il lancio dell'Asinello-bis, riprendendo, non a caso, il simbolo scelto da Prodi e Parisi, dopo la caduta del governo del Professore nel '98. Tradotto, un movimento con l'ambizione di rappresentare l'idea originaria del Pd, ma con

la forse più concreta intenzione di «rassemblare» i delusi e gli scontenti. E dunque la neo-coppia lancia un'iniziativa politica che parte giovedì prossimo, il 26 luglio, con un convegno dal titolo «Se tornasse l'Asinello?!». «La nostra è una suggestione-proposta-provocazione - spiega ancora Bordon - ma abbiamo un progetto politico che si chiama "I democratici". Il 26 luglio effettueremo una ricognizione con chi non si riconosce in questo finto Pd». Tra gli scontenti potenzialmente interessati, Bordon e Manzione fanno riferimento a Roberto Barbieri, senatore ex Ds, ora Gruppo Misto, che ha partecipato al lancio della Costituente socialista (e che ha votato con loro sull'ordinamento giudiziario)

e a Natale D'Amico, senatore della Margherita. Obiettivo è quello di arrivare a una Costituente il 29 settembre con un appello preciso a partecipare a Angius, Boselli, Parisi e Cinzia Dato. Quest'ultima, che è uscita dalla Margherita e ha aderito alla Costituente socialista, di fatto un appoggio di massima ai 2 già l'ha dato, visto che li ha «ospitati» alla Camera. «Il Pd non esiste, chiamiamolo "Filippo"», denuncia. Dal canto suo, Angius, in un'intervista che esce oggi sull'Espresso avverte: meglio una «Cosa rosa» con Enrico Boselli che una Cosa Rossa «appiattita» su Rc. Ed è Turci a invitare ufficialmente sia lui, che Manzione e Bordon, a partecipare alla Costituente socialista. **Wanda Marra**

Pd, tutte le firme che deve raccogliere il candidato

Categorici a Santi Apostoli: non sono previsti «aiutini» per nessuno. La scadenza del 30 luglio

■ di Andrea Carugati

COSA BISOGNA fare per diventare leader del Pd? Qui ci limitiamo a illustrare il percorso burocratico a cui gli sfidanti dovranno sottoporsi per poter essere ufficialmente «candidati». Già, perché scorrendo il regolamento delle primarie del 14 ottobre, si scopre che molta parte del lavoro l'aspirante candidato dovrà farla prima dell'inizio della vera campagna elettorale. Andiamo con ordine: l'Aspirante, innanzitutto, deve raccogliere entro il 30 luglio tra 2mila e 3mila firme di sostenitori. Le firme dovranno essere raccolte in 5 regioni, con un minimo di 100 per regione. Per farlo bisogna preventivamente scaricare dal sito www.ulivo.it il facsimile del

modulo. Le firme, poi, dovranno essere autenticate da un consigliere comunale, provinciale o di circoscrizione. Chi volesse firmare per un candidato, deve imbattersi in un banchetto oppure contattarlo direttamente: Veltroni in Comune a Roma, Bindi al ministero della Famiglia, Furio Colombo al Senato, Adinolfi sul suo sito, ecc. Raccolte le firme, l'Aspirante dovrà consegnare il malloppo all'Ufficio tecnico amministrativo istituito nella sede del Pd in piazza Santi Apostoli a Ro-

L'Aspirante, innanzitutto deve raccogliere entro il 30 luglio tra 2mila e 3mila firme di sostenitori

ma. L'ufficio procederà a una prima verifica delle firme e, nel caso caso ci fossero problemi, concederà altre 48 ore all'Aspirante per risolverli. Poi ci sarà la proclamazione provvisoria dei candidati. Già, la partita non finisce qui. Il comitato dei 45, infatti, ha stabilito che il leader del Pd non sarà eletto direttamente dai cittadini con una scheda in cui compaiono i nomi e si mette la croce sul preferito. L'elezione avverrà attraverso le liste collegate, con il meccanismo dei «Grandi elettori»: gli eletti collegati a un potenziale leader voteranno per lui nell'assemblea costituente. Dunque, se un Candidato non avrà liste collegate in alcuni collegi, gli elettori di quei collegi che volessero votarlo non potranno farlo. Per questo è previsto un secondo step: prima di essere ufficialmente Candidato, l'Aspirante dovrà collegarsi a un minimo di 25 liste di collegio in 5 regioni diverse. Questo entro il 22 settembre: è

la data limite per la presentazione delle liste per la costituente. Entro questa data, l'Aspirante dovrà schierare una squadra minima di 125 candidati: 5 per ognuno dei 25 collegi scelti. Ogni lista di collegio, inoltre, richiede un minimo di 100 firme per essere ammessa alla gara. Dunque la quota minima di firme per le liste è 2500. Tutto ciò, tuttavia, non basterà per poter essere votato in tutta Italia, ma solo in quei 25 collegi. Negli altri 450 la sua candidatura non esisterà. Per esistere in tutta Italia,

Le firme dovranno essere consegnate all'Ufficio tecnico amministrativo istituito nella sede del Pd in piazza Santi Apostoli a Roma

l'Aspirante dovrà mettere in campo una lista per ogni collegio: 2500 candidati e oltre 47mila firme. Chi non fosse in grado di competere con questi numeri, resta al palo. A Santi Apostoli spiegano che non sono previsti «aiutini» dal quartier generale del Pd, né per raccogliere le firme, né per creare uffici di rappresentanza per i candidati. Ognuno si deve arrangiare. Del resto, questo il ragionamento, bastano 20 attivisti un po' motivati per raccogliere 2mila firme. Se poi «una sezione di un partito o un'associazione vuole aiutare un candidato nessuno lo impedirà». Più difficile mettere insieme i candidati per le liste, ma «si sta eleggendo il leader del principale partito italiano, dunque si presuppone che i candidati abbiamo dietro di sé un minimo di struttura», spiegano da Santi Apostoli. «Queste soglie sono veramente basse». Vallo a spiegare a chi questa «struttura» non ce l'ha...

DEMOCRATICI

◆◆◆

Menichini, fa caldo

Sfibrati dal caldo vorremmo tanto evitare una ulteriore replica al direttore di «Europa» anche perché visto il tono degli attacchi rivolti a Furio Colombo temiamo che passi rapidamente alle vie di fatto. Purché Menichini non ci infligga oltre 129 righe siamo pronti a dargli ragione su tutto. È vero, praticando in questi anni il più beccero antiberlusconismo abbiamo fortemente danneggiato il centrosinistra che, sempre per colpa nostra, ha rischiato di perdere le elezioni. È giusto, bisogna invece dedicarsi a comprendere le ragioni dei fans di Berlusconi senza, ci mancherebbe altro, demonizzarli. Come è noto, grazie a questa astuta strategia masse di forzisti entusiasti già premono alle porte del Partito democratico, opportunamente transennate.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Via D'Amelio tours

Ancora «non abbassare la guardia». Ancora «non lasciare nulla di intentato». Ancora «fare piena luce». Ancora «il dovere di onorare la memoria». Ancora il «commosso e deferente omaggio». Ancora i «valori fondanti della Repubblica». Ancora parole, milioni di parole vuote e stanche per commemorare per la quindicesima volta le vittime di via d'Amelio, come 57 giorni fa quelle di Capaci. Ormai, più che una commemorazione, è una passerella di wandeosiris a favore di telecamera che, mentre son lì che lacrimano, pensano alla carriera, alle primarie, alle elezioni, o magari a non far tardi all'appuntamento col capomafia. L'altro giorno, come

ogni anno da 15 anni, s'è fatta un giro a Palermo la commissione Antimafia, quella che per combattere meglio la mafia ha imbarcato due corrotti con clamori. Il solito tour per la città, la solita audizione dei pm della Dda, ma avendo cura di non chiedere nulla su mafia & politica: pare brutto parlare di corda in casa dell'impiccato. Del resto, mica deve occuparsi di mafia e politica, la commissione parlamentare antimafia. Né tantomeno dei mandanti occulti delle stragi che, 15 anni dopo, sono ancora a piede libero. L'illustre consesso è molto interessato ai rapporti tra i

boss palermitani e alcuni antichi ruder della Cosa nostra italoamericana. Roba forte, roba che scotta. Un po' di folklore per rimpiazzare i pizzini in codice di Provenzano col contorno di dentiere, cicorie, pannoloni e ricottine su cui s'è campato un anno, ora che si scopre che non c'era nessun codice cifrato (e ora chi lo dice al pm Prestipino, che sul «Codice Provenzano» ha appena scritto un libro?). Finirà che lo faranno scappare, il vecchio Binnu, per poterlo ricattare un'altra volta e imbastirci sopra qualche decina di premiazioni, decorazioni, fiction e speciali «Porta a Porta».

Sempre per parlar d'altro. Sempre per distrarre l'attenzione dalle cose serie, che ormai sembrano interessare solo ai familiari delle vittime, quasi che la scoperta dei mandanti fosse una questione privata. Agnese Borsellino, vedova di Paolo, ha finito le lacrime, ma soprattutto le parole. Rita, la sorella, riesce ancora a dire: «Dov'è la politica nella lotta alla mafia? Io la cerco, ma non riesco a trovarla». Salvatore, il fratello, ha scritto una lettera aperta a chi, 15 anni dopo, deve ancora delle risposte alla memoria di Paolo. Come l'allora procuratore Giammanco, che «non dispose

la bonifica né la zona di rimozione in via d'Amelio». Come l'allora ministro dell'Interno Nicola Mancino, ora vicepresidente del Csm, che - risulta dall'agenda grigia del giudice - «incontrò Paolo nei giorni immediatamente precedenti la sua morte». Borsellino fu chiamato due volte al Viminale mentre interrogava il pentito Gaspare Mutolo, intenzionato a raccontargli qualche decennio di mafia-politica-istituzioni e a parlargli per primo di Andreotti e Bruno Contrada. La prima fu il 1° luglio, quando Borsellino incontrò Mancino e il capo della Polizia Parisi. La seconda - lo confermarono un uomo della scorta e lo stesso Parisi in due interviste ritrasmesse ieri da

Arcangelo Ferri su Rainews24 - rivide il capo della polizia. Una delle due volte, vide anche Contrada e, parola di Mutolo, tornò «sconvolto». Mancino «esclude» l'incontro ma non «un saluto». Strano: testimonianze unanime parlano di una convocazione improvvisa al Viminale che costrinse Borsellino a lasciare a metà l'interrogatorio. Salvatore Borsellino chiede «uno sforzo di memoria» ai tanti smemorati dal 1992, quando «nello studio di un ministro fu prospettato a Paolo un patto di non belligeranza tra Stato e mafia, e Paolo sdegnosamente si oppose». Quando due ufficiali del Ros, Mori e De Donno, andarono a trattare con l'ex sindaco mafioso di Palermo,

Vito Ciancimino, perché facesse da tramite con i corleonesi. Cioè con chi aveva appena ammazzato Falcone, di lì a poco avrebbe ucciso Borsellino e l'anno dopo avrebbe messo a ferro e fuoco l'Italia con le bombe di Roma, Milano e Firenze. Quando, secondo la Procura di Caltanissetta, uomini dei servizi segreti ebbero parte nelle stragi. Al governo, tra il '92 e il '93, c'era Amato. Ministri dell'Interno e della Difesa, Scotti e Andò. Sono tutti e tre nel centrosinistra, come Mancino. Se non seppero nulla di quelle trattative, furono dei pessimi ministri. Se ne seppero qualcosa, furono altrettanto pessimi. Ma chi sa, 15 anni dopo, potrebbe finalmente spiegarci cos'accade in quei mesi terribili.